

Lunedì della IV settimana «per annum» (ciclo II)

Lectura: II Sam.15, 13-14.30;16, 5-13; Sal.3; Mc.5, 1-20

La vita non è mai riducibile a uno schema, perché il Mistero che essa contiene è infinitamente più grande degli strumenti che abbiamo a disposizione per accostarlo. Gli schemi sono necessari: noi abbiamo bisogno di concetti, di giudizi e di ragionamenti per affrontare la vita, abbiamo bisogno di giudicare la realtà e di guidare i nostri sentimenti, ma il Mistero rimane sempre più grande e ci sorprende sempre. Ci sono momenti, tempi più o meno lunghi della nostra vita che ci si presentano con la stessa paradossalità delle letture di questa sera, soprattutto del vangelo, che sembra corrispondere così poco agli schemi di cristianesimo che ci siamo fatti: un Gesù che sacrifica in un modo che sembra assurdo una mandria di porci, una popolazione che impaurita da questo gesto strano gli chiede di allontanarsi, un discepolo a cui Gesù chiede di non seguirlo...

Di fronte alla paradossalità del Mistero nella nostra vita ci sono due possibili atteggiamenti da parte nostra:

— il primo, sbagliato, è il più comune, il più frequente per ciascuno di noi, perché è il più istintivo e immediatamente facile, anche se alla lunga non paga, perché non tiene: è quello della censura, della dimenticanza, della rimozione della paradossalità e della trascendenza del Mistero. Tutto ciò che non rientra negli schemi, pur indispensabili, che impariamo nelle nostre riunioni e attraverso la nostra compagnia, viene rimosso o addirittura condannato in base ad un meccanismo di consenso implicitamente concordato tra noi. Ma questo modo di fare non ci fa crescere e, soprattutto, non può reggere la prova del dolore.

— L'altro atteggiamento è quello vero, è quello stesso atteggiamento che ebbe l'indemoniato geraseno quando, impegnando l'ultimo barlume di libertà che gli era rimasto, trovandosi di fronte a Gesù «gli si gettò ai piedi». È l'atteggiamento della preghiera, della domanda, dell'invocazione, dell'adorazione. Lo scopo ultimo di qualsiasi compagnia cristiana autentica è quello di condurre ciascuno alla fede, cioè a questo atteggiamento di preghiera e di adorazione. A poco servirebbe una compagnia che non accompagnasse fino al rapporto personale con Cristo: e questo può richiedere a volte il lavoro e il tempo di anni, forse anche di tutta la vita. Ma se siamo fedeli con tutto noi stessi alla compagnia, prima o poi ci arriveremo: ma bisogna starci con tutto il cuore, con tutta la capacità di giudizio e non con la superficialità di un'adesione esteriore e attivistica; m comunque tu ci stia, la prova del dolore, la paradossalità del Mistero di pungoleranno in certi momenti in una maniera così forte che non potrai tanto facilmente ostinarti nella censura, ostinarti nel voler forzare il Mistero dentro lo schema di un discorso che hai imparato, dopo un po' di anni a padroneggiare come fosse un'ideologia.

La storia di ognuno di noi somiglia molto alla storia di questo indemoniato, e questo lo si vede ancor meglio nelle storie particolari di coloro che hanno fatto l'esperienza di essere posseduti da una cattiveria, da una forza che li ha fatti lottare accanitamente contro gli altri e contro se stessi, fino al punto di non sentirsi più liberi di fronte alle proprie reazioni emotive, passionali... E allora uno si accorge che la sua libertà non basta a produrre la liberazione da quella forza diabolica che lo rende cattivo con la vita. Solo la grazia dell'incontro può liberare: e allora uno si è trovato di fronte a Cristo, attraverso la presenza di una compagnia

che lo ha raggiunto. Ma la libertà non è mai tolta del tutto, e di fronte a Cristo, giuntogli nella compagnia ci si è buttati in terra ai suoi piedi come questo indemoniato, e magari, come lui, non si è stati neppure capaci di esprimersi in prima persona, perché ormai il demonio parlava in lui, e tutto quello che usciva da quella bocca era violenza e aggressione. Eppure l'unico atto libero che poté compiere egli lo compì: «gli si gettò ai piedi». Così è di noi, della nostra libertà: la compagnia è fatta per insegnarci a gettarsi ai piedi di Cristo, altrimenti a ben poco servirebbe. Da qui l'esperienza della liberazione della nostra persona, della nostra umana dignità.

E poi c'è la questione dei porci, di quello strano sacrificio. Ma non è così anche oggi? Come presso quella popolazione dei geraseni, così anche nelle società moderne occorre compiere una scelta: o si sceglie Cristo, e cioè si fa spazio alla Chiesa cattolica e quindi si salva la dignità dell'uomo, o si scelgono i porci che sono il simbolo del potere, del piacere e del denaro. Bisogna sacrificare i porci per salvare l'uomo: questi abitanti di quel territorio chiesero a Gesù di andarsene, così come oggi si combatte la Chiesa cattolica perché se ne vada dalla società degli uomini, o comunque smetta di salvare l'uomo! Non importò ai geraseni che l'uomo che prima era indemoniato fosse stato liberato, importò loro di più l'aver sacrificato i porci del potere, del piacere, del denaro.

Infine c'è la questione strana del rifiuto da parte di Gesù di essere seguito da quell'uomo che era stato liberato da Lui. Ma questa è la questione della nostra vocazione: non sei tu che decidi la tua vocazione, né il modo con cui deve realizzarsi; è Lui che ti chiama attraverso una modalità che tu non hai previsto: lo mandò in missione presso i suoi, quando quell'uomo pensava di dover lasciare il suo ambiente per stare con Gesù. E quell'uomo obbedì. Anche noi vogliamo imparare ad obbedire come lui, guidati da una compagnia che ci aiuti a non avere paura della trascendenza del Mistero, ma ci educi a gettarsi ai piedi del Signore.

Bologna, 31 gennaio 1994